



I Quaderni di Arda

Rivista di studi tolkieniani e mondi fantastici



Thomas P. Hillman
*Pity, Power, and Tolkien's Ring. To Rule the
Fate of Many*

Kent (OH), The Kent State University Press, 2023.

Recensione di Nicola Nannerini

Il saggio *Pity, Power, and Tolkien's Ring: To Rule the Fate of Many* di Thomas P. Hillman costituisce un'analisi testuale del *Signore degli Anelli* e dello *Hobbit*, dipanando, al contempo, una riflessione teologico-letteraria sulle modalità con cui i due poli concettuali della pietà e del potere determinano l'azione morale, il fallimento e la possibilità di azione della Grazia nel *Legendarium*. La tesi centrale dello studio, secondo cui la pietà è moralmente indispensabile ma in ultima analisi insufficiente contro l'Anello senza un intervento provvidenziale, è sviluppata attraverso un'analisi intertestuale puntuale delle vicende dei due hobbit, dalla menzogna iniziale di Bilbo fino all'ultimo viaggio del portatore dell'Anello. Hillman è attento tanto ai dettagli narrativi quanto ai saggi, alle lettere. L'intento – seguire il viaggio degli hobbit con l'Anello dalla sua scoperta da parte di Bilbo alla partenza di questi con Frodo attraverso il Mare, per poi ampliare all'orizzonte temporale del *legendarium* – è perseguito con coerenza, conferendo al volume una struttura rigorosa e analiticamente verificabile.

L'introduzione definisce il quadro concettuale dell'opera: il tema tolkieniano della Morte e dell'immortalità, l'Anello come strumento di dominio e autoinganno e la pietà quale virtù paradossale, al contempo protettiva e fallibile. Hillman esplicita qui la premessa che impregna l'intera analisi: contro l'Anello, la pietà offre l'unica vera difesa ma infine anche la pietà di questo mondo non può resistere alle lusinghe di un tale potere: Frodo fallirà. A partire da tale presupposto, il libro traccia la convergenza delle esperienze di Bilbo e di Frodo al Monte Fato, dove la pietà rende possibile l'Eucatastrofe senza poterla attuare direttamente. Questa conclusione non rappresenta un'inversione tematica ma si sostanzia come la conseguenza logica dell'argomentazione, dichiarata fin dalle prime pagine. La presentazione della struttura del volume delinea con precisione la traiettoria argomentativa: i capitoli iniziali analizzano

gli effetti morali dell'Anello sui suoi portatori e il ruolo costitutivo dell'inganno; quelli centrali seguono le oscillazioni morali e percettive di Frodo; i capitoli finali interpretano la crisi ed il fallimento di Frodo alle Sammath Naur alla luce della teologia dell'Eucatastrofe, estendendo la dialettica pietà-potere ad altre opere (tolkieniane e no): al *Beowulf*, come all'*Akallabêth* e alla filosofia della letteratura del professore oxoniense.

Il primo capitolo "Bilbo's Lie and the Ring" prende le mosse stabilendo che la trasformazione dell'"anello magico" di Bilbo nell'Unico Anello – stabilito nella revisione dello *Hobbit* del 1951 – non costituisce un mero artificio narratologico retroattivo ma è tematicamente radicata nella deformazione morale che inizia con la menzogna dello hobbit sulla sua acquisizione. Tale falsità è segno immediato dell'azione dell'Anello, che orienta la percezione e l'azione del suo portatore verso una logica autoprotettiva. L'enfasi posta da Hillman sull'inganno è funzionale a dimostrare come Tolkien utilizzi la revisione narrativa per instaurare un'ambiguità morale e per trasportare il lettore verso una narrazione in cui la verità, la pietà e l'autocoscienza sono esse stesse oggetto di contesa. Come afferma Hillman, l'inganno di sé e degli altri è un elemento chiave del potere, e ciò condiziona le modalità di esercizio della pietà. Il pregio del capitolo è duplice: dimostra come un dettaglio testuale acquisisca una valenza etica strutturale e definisce il metodo del saggio, che consiste nel leggere i testi pubblicati in dialogo con la loro storia compositiva.

Nel secondo capitolo, "Bilbo's Pity and the Ring", l'analisi passa dalla valutazione critica della menzogna alla misericordia, sostenendo che il rifiuto di Bilbo di uccidere Gollum costituisca un cardine morale e un contrappeso narrativo che impedisce il fallimento dell'intera impresa al momento della crisi di Frodo. L'argomentazione rifugge da interpretazioni aneddotiche: il capitolo conferma che la pietà non protegge *sic et simpliciter* dal potere dell'Anello: è piuttosto una virtù, allorché sempre limitata di fronte a un potere orientato al dominio. La pietà di Bilbo svolge esattamente il ruolo che Gandalf aveva previsto, anche se il potere dell'Anello travolge la pietà che Frodo ha faticosamente conquistato per Gollum. Hillman afferma esplicitamente che Frodo diviene intoccabile dalla pietà, una formulazione che evita di idealizzare la sua parabola e prepara a una caduta che è al contempo prevedibile e, nell'economia della provvidenza, funzionale. L'analisi si dimostra efficace nel bilanciare la psicologia morale (la transizione dalla percezione di Gollum come mostruosità al suo riconoscimento come persona) con la teleologia e la soteriologia di Arda (la pietà come strumento anziché come causa efficiente della liberazione). Si distingue dunque, già in questa fase, una *pity* (pietà compassionevole) in lettere minuscole – che non può far altro che stornare un singolo evento negativo ma non ha alcun carattere globalmente apotropaico – da una *Pity* con l'iniziale maiuscola, la quale si origina quando tale disposizione

d'animo si innesta nel disegno provvidenziale; essa diviene, allora, *facies* umana della Provvidenza, alla cui realizzazione partecipa assieme alla *Mercy* (Misericordia): l'atto divino che redime i fallimenti, ingenerando l'Eucatastrofe.

Il terzo capitolo, "The 1951 Hobbit and 'The Shadow of the Past'" costituisce uno dei punti di maggior valore analitico del volume. Hillman illustra come la revisione dello *Hobbit* del 1951 ricontestualizzi l'incontro di Bilbo, rendendolo un testo di riferimento per la prova morale de *Il Signore degli Anelli*. Esaminando attentamente tutti i vari stadi di riscrittura, egli dimostra che Tolkien utilizza la riscrittura non solo per armonizzare la trama ma per collocare l'orrore, la pietà e la prospettiva dell'omicidio in un registro morale nuovo ed inusitato. Il tentativo di Gandalf di risvegliare la pietà in Frodo, sostiene Hillman, inizialmente suscita invece la paura, poiché la verità – presupposto della pietà – è la prima vittima dell'influenza dell'Anello. L'analisi puntuale e non deterministica esemplifica la competenza di Hillman come interprete del processo narrativo, dei protagonisti e delle loro interazioni, dirette ed indirette, con gli effetti dell'Anello.

Il quarto capitolo, "From Bag End to Rivendell", mette in luce la finezza di Hillman nella minuziosa analisi di scene in cui concetti metafisici vengono riflessi attraverso minimi indizi somatici e percettivi. Quando Frodo si osserva allo specchio nella Casa di Elrond, la sua somiglianza con il suo stato precedente è descritta come sorprendente; Gandalf nota una trasparenza incipiente. Hillman resiste ad offrire un'interpretazione univoca: la trasparenza può indicare santificazione o dannazione spettrale, e l'incertezza dello stesso Gandalf funge da monito contro qualsivoglia interpretazione apologetica dell'uso dell'Anello, di per sé connotando negativamente qualsiasi volontà impositiva e controllante: l'unica via è quella del rifiuto del suo potere, che comunque esercita i suoi effetti laddove esiste, nello spirito, la tentazione sommersa (ed inespressa) ad utilizzarlo.

Per elucidare maggiormente la centralità salvifica della rinuncia, Hillman giustappone immediatamente a Frodo la figura di Tom Bombadil. La sua analisi confuta la lettura critica che sovente considera il personaggio narrativamente irrilevante o analiticamente sfuggente. Hillman dimostra che le domande di Tom Bombadil a Frodo e la docile obbedienza dello hobbit costituiscono un *unicum*. Tom è padrone di sé stesso, immune al desiderio di dominio; la sua immunità non è indifferenza ma rappresenta l'attitudine di chi ha rinunciato al controllo, rendendo privi di valore i mezzi del potere. Hillman non risolve l'enigma ontologico del personaggio; piuttosto, sostiene che questi funga da contrappunto mitico alla logica del dominio che, nella vicenda, sembra permeare la logica terrena della Terra di Mezzo. L'implicazione è assai persuasiva e di notevole portata: anche le disposizioni positive, come la pietà, possono essere sovvertite dall'attrazione dell'Anello, e la casa di Tom Bombadil

rappresenta sia un'oasi sia un monito sulla rapidità con cui tali conquiste edificanti possono essere perdute.

Il capitolo quinto, “From Rivendell to Amon Hen”, consolida il modello interpretativo. Hillman legge congiuntamente la guarigione e la ferita residua di Frodo, contestando le letture trionfalistiche della luminosa mattina di ottobre a Valforra che confondono la guarigione provvisoria del protagonista con una palingenesi definitiva, perché il ristabilimento non impedisce, in potenza, un'inauspicabile deriva verso il mondo dell'Ombra: l'autore lo mostra ponendo rilievo sulla “trasparenza” e “l'opacità” di Frodo e sottolinea come il coraggio di Frodo coesista con un latente desiderio di passare dalla sfida al dominio, al dominio vero e proprio, una tendenza già implicita nel tentativo di impartire ordini agli Spettri al guado del Bruinen. Il pregio di questa sezione risiede nella sua coerenza argomentativa: Hillman non isola gli episodi ma mostra come essi sviluppino motivi ricorrenti – la percezione di Frodo, il fardello dell'Anello, la tentazione di dominio – che determineranno le azioni del Portatore ad Amon Hen e, in ultima istanza, alle Sammath Naur.

Il capitolo sesto, “From Eryn Muil to the Dead Marshes”, si concentra sulla prima prova (fallita) di Frodo alla resistenza ad esercitare dominio coercitivo: il vincolo imposto a Gollum mediante un giuramento, assunto sotto l'influsso dell'Anello, e la dinamica di un rapporto padrone-servo costruito sulla paura. Hillman non idealizza la pietà di Frodo; nella sua lettura l'ammonimento di Gandalf risulta confermato: la pietà non offre difesa contro l'Anello e può perfino diventare occasione di nuove tentazioni. Il passaggio di Frodo dalla compassione alla coercizione – che lo si qualifichi come sfruttamento del fascino esercitato su Gollum oppure come prima espressione della volontà di dominare – segnala un'erosione progressiva della sua capacità di resistere. Hillman resta cauto su questo punto: può risultare impossibile stabilire se Frodo impieghi il potere dell'Anello in senso metafisico; ciò che rileva è la disponibilità a esercitare il potere sociale dell'Anello su una creatura già schiava di esso. Tale disponibilità appesantisce il fardello e, secondo Hillman, rende quasi impossibile soccorrere davvero Sméagol.

Nel capitolo settimo, “From The Black Gate To Ithilien”, l'analisi è estesa al tema della scissione identitaria, di cui sono palesi i risvolti etici. Il dualismo Sméagol-Gollum non è presentato solamente alla stregua di un tratto patologico: costituisce piuttosto lo specchio in cui si rifrange l'oscillazione di Frodo tra severità e benevolenza, oscillazione che Sam e il lettore percepiscono con crescente chiarezza. Il dilemma al Cancellino Nero è, in questo senso, esemplare: la risolutezza esterna di Frodo si incrina alla luce del giorno, quando la percezione diretta del pericolo dissolve ogni proposito eroico. In quel vuoto s'inserisce l'offerta di Gollum di percorrere una “via senza nome”, che lo turba perché insieme facilita il suo scopo (avanzare verso Mordor evitando lo scontro

frontale) e alimenta la paura (affidarsi a un traditore). Frodo rinuncia al confronto immediato ma, secondo Hillman, continua ad intendere il legame con Gollum come interdipendenza predestinata, dunque inevitabile e gravida di senso. Il punto focale di quest'analisi consiste nell'affermare che ciò che appare come una supposta crudeltà crescente di Frodo sia bensì il risultato del peso del proprio fardello, e dell'Anello, così come dell'affioramento sempre maggiore di un desiderio di supremazia: minacce, dichiarazioni e comandi rivelano quanto labile sia il confine tra pietà e dominio, e come la volontà di soccorrere, anche indirettamente, il prossimo, possa slittare, quasi impercettibilmente, in una gestione coercitiva della sua volontà.

Nell'ottavo capitolo, "From Ithilien to Cirith Ungol" prende forma uno dei passaggi più densi dell'analisi teologico-psicologica di Hillman. Il rifiuto dell'Anello da parte di Faramir – il potere a cui nessun mortale può resistere – è letto come contrappunto sistematico alla caduta di Boromir: non è un mero gesto di temperanza ma l'affermazione di una signoria priva di dominio. In altri termini, Faramir non oscura la natura del potere eludendola; la purifica rinunciando al possesso e rifiutando di fondare l'autorità sulla coercizione. La sua è una sobrietà insieme politica – senza alcuna strumentalizzazione dei propri mezzi per scopi politici, appunto – e spirituale, vale a dire epurata di ogni sovrapposizione tra giustizia e dominio. Proprio su questo sfondo, Hillman mette a fuoco l'autoinganno di Frodo: pur prudenzialmente concedendo che il Re Stregone non è ancora affrontabile, la sua mente partorisce fantasie di supremazia, come se il tempo e il progresso della missione garantissero in seguito ciò che ora è impossibile. Questa deviazione immaginativa prepara, sul piano psicologico, la rivendicazione finale ("l'Anello è mio"): la prudenza che si tramuta in previsione di potere prefigura la logica del dominio che esploderà alle Crepe del Fato.

L'analisi del potenziale pentimento di Gollum è condotta con particolare finezza. Per un istante, riattivato dal ricordo dell'amore, il personaggio di Sméagol riemerge, rendendo manifesta la distinzione concettuale tra la pietà (in minuscolo), in grado di contenere l'influenza dell'Anello, e un amore capace, in condizioni favorevoli, di avviare un processo di dissoluzione del suo potere. Hillman, tuttavia, sottolinea il carattere provvisorio di tale efficacia, limitata a un tempo circoscritto e condizionata da un amore profondamente radicato e da uno sguardo saldo. In questo contesto, l'esitazione di Sam – la sua incapacità di manifestare compassione nel momento di massima vulnerabilità dell'altro – non è interpretata come mera debolezza caratteriale: essa diviene, nell'economia della narrazione, il punto di svolta che determina la traiettoria verso l'esito tragico. Il capitolo, pertanto, presenta in parallelo tre elementi: un modello virtuoso di autorità priva di dominio esemplificata da Faramir; l'insorgere in Frodo di una volontà di supremazia celata dietro la prudenza; e la fragile

possibilità di redenzione offerta dall'amore e dalla pietà – possibilità che svanisce per l'assenza di una sua adeguata custodia nel momento decisivo.

Il nono capitolo, "Hobbits in Darkness", applica la medesima linea argomentativa al registro metaforico della luce e della memoria. Hillman analizza con efficacia la duplice dimenticanza della fiala di Galadriel da parte di Frodo, prima nella valle di Morgul e poi nella tana di Shelob, confutando l'interpretazione secondo cui tale oblio sia imputabile unicamente all'oscurità fisica. La cecità che affligge il protagonista è di natura morale e cognitiva: la luce della fiala, infatti, non è attivata dal portatore dell'Anello ma dall'intervento esterno di Sam. Tale dinamica produce un effetto di decentramento della figura di Frodo, proprio nel momento in cui l'analisi potrebbe essere incline a riconoscergli lo statuto di eroe solitario.

L'intento di Hillman non è quello di sminuire il personaggio, quanto piuttosto di definire con maggiore precisione lo spettro d'azione dei protagonisti in condizioni di estrema pressione. La memoria, la speranza e la capacità di interdipendenza appaiono come facoltà distribuite tra i membri superstiti della Compagnia. In questa prospettiva, l'azione di Sam nel capitolo "Le scelte di mastro Samwise" acquisisce il suo corretto peso all'interno dell'architettura argomentativa di Hillman, sebbene lo sguardo rimanga prevalentemente incentrato sull'esitazione di Frodo.

Il capitolo decimo, "From the Black Land to the Undying Lands", porta a compimento l'esame dell'arco narrativo. L'interpretazione che Hillman offre della crisi al Monte Fato si distingue per il rigore con cui applica i concetti di causalità e provvidenza. La rivendicazione dell'Anello da parte di Frodo non è un evento accidentale, bensì l'esito necessario di un percorso che dimostra come la pietà di questo mondo sia, di per sé, insufficiente a resistere al potere. L'ultima azione malvagia di Gollum si trasforma nell'evento più benefico possibile, non attraverso una trasmutazione ontologica del male in bene, ma con l'ausilio della provvidenza guida un'Eucatastrofe che scaturisce dalla natura e dalle scelte contingenti di Frodo, Gollum e Sam. Per Hillman, come per Tolkien, l'intervento decisivo è attribuito a Eru, ma si manifesta in modo indiretto, rispettando l'integrità del creato e i suoi limiti.

Il capitolo undicesimo, "Pity and Power in Time", funge da conclusione sintetica dell'analisi. Dopo aver esaminato in una prospettiva sincronica l'operato della pietà nella vicenda di Frodo, Hillman estende l'indagine ai fondamenti del *legendarium*: l'*Ainulindalë*, la figura di Nienna e le economie talvolta divergenti della Natura e della Grazia. In questo quadro teorico, la pietà non è definita come un mero sentimento, ma come la partecipazione a un ordine cosmico superiore. Essa si manifesta come una scelta la cui efficacia non è garantita ma che può essere orientata dalla Provvidenza, al di là della comprensione di coloro che la operano, verso un bene ineffabile.

L'interpretazione che Hillman offre dell'epilogo di Frodo rende esplicita tale visione teologica: il viaggio verso Valinor rappresenta l'accoglimento del dolore e del desiderio irrisolto; il tempo non sana ogni ferita, come dimostra la ricorrenza della sofferenza perdurante di Frodo; ciononostante, l'Anello distrutto nel Fuoco ha effettivamente determinato il destino di molti. La conclusione del saggio non offre una risoluzione definitiva, preferendo tratteggiare un orientamento ermeneutico: la pietà e il potere possiedono entrambi una propria storicità nell'opera di Tolkien, e il loro intreccio costituisce la trama stessa della speranza.

La validità dello studio di Hillman poggia su alcuni meriti fondamentali. In primo luogo, il volume si fonda su una lettura rigorosa della prosa di Tolkien, che non si limita alla citazione di passaggi noti ma indaga pedissequamente la struttura dei dialoghi, della sintassi e del punto di vista dei personaggi, fino a formulare solide tesi interpretative. Tale approccio trova puntuale riscontro nell'analisi dedicata a Tom Bombadil, nelle oscillazioni psicologiche osservate nell'Ithilien e nel confronto con l'Occhio nelle Paludi Morte. In secondo luogo, l'impianto teologico di H. – centrato su Eucatastrofe, *evangelium à la Tolkien* e Provvidenza – non si configura come un'imposizione confessionale ma trova la propria legittimazione nelle categorie e nei testi stessi di Tolkien. La disamina delle lettere 131 e 181, così come del materiale tardivo su “Fato e Libero Arbitrio” e *Sulle Fiabe*, dimostra una notevole sensibilità per la cronologia e per lo spessore concettuale delle fonti. In terzo luogo, l'articolazione del saggio asseconda il ritmo narrativo tolkieniano, permettendo all'autore di illustrare la lenta formazione e dissoluzione dei dispositivi morali del racconto. – che verranno comunque ristabilite nell'Eucatastrofe e nella Misericordia. Questo principio si applica tanto al piano della trama (la svolta al Cancellero Nero), quanto a quello dei personaggi (la maturazione del coraggio di Frodo, del pari a una crescente suscettibilità al dominio) e dei simboli (la luce rammentata e dimenticata, i nomi recuperati e perduti).

Ulteriori pregi attengono all'impostazione metodologica e all'approccio intertestuale. La scelta di Hillman di privilegiare un'esegesi morale, anziché un'indagine ecocritica o un compendio della letteratura secondaria, si dimostra feconda. L'autore non ignora altre voci di acclarato rilievo – Shippey, Flieger, Frye – ma si sottrae alla tendenza, diffusa in certa critica, a sostituire il testo tolkieniano con il dibattito che lo circonda. Il risultato, specialmente nel capitolo finale che spazia da *Beowulf* all'*Akallabêth*, è una dimostrazione convincente di come la visione cristiano-cattolica di Tolkien illumini, senza omogeneizzarla, la polifonia del suo mondo secondario.

È possibile, tuttavia, rilevare alcuni limiti, di ordine metodologico e concettuale. In certi passaggi, le ricapitolazioni narrative, pur necessarie alla sequenzialità dell'argomentazione, tendono a privilegiare la sintesi della trama

a scapito dell'inferenza analitica. Le pagine dedicate a Isildur e al “Disastro dei Campi Iridati”, per esempio, sono corredate da giuste cautele – Hillman stesso rileva la composizione tardiva di quei testi e le esigenze di un'armonizzazione retrospettiva che li valuti in modo sorvegliato. Tuttavia, proprio la scrupolosità con cui l'autore avverte il lettore circa l'affidabilità di tali fonti finisce per dilatare una sezione la cui tesi avrebbe potuto essere esposta con maggiore sintesi. Sebbene tale approccio attesti un'innegabile onestà intellettuale, l'esposizione avrebbe tratto giovamento da una maggiore concisione.

Analogo rilievo critico merita il confronto, necessariamente selettivo, con approcci paralleli. Hillman accenna a letture di matrice ecologica ma, coerentemente con il suo centro tematico sulla pietà e sul potere, non approfondisce come la “bellezza delle driadi” di Ithilien o l'oscurità di Shelob, che tutto ammantano, potrebbero arricchire il quadro teologico del lavoro in dialogo con l'etica ambientale. Pur non potendo muovere al saggio la critica di non essere un'opera diversa da quella che si prefigge, la pregnanza delle analisi paesaggistiche di Hillman avrebbe potuto giustificare una breve sezione volta a situare esplicitamente la sua posizione rispetto alle interpretazioni ecocritiche. Gli elementi per tale dialogo sono presenti nel testo – si pensi, ad esempio, all'analisi lessicale della desolazione ambientale – ma le connessioni rimangono implicite.

Un'ulteriore osservazione riguarda il fulcro dell'analisi. Poiché il saggio elegge la pietà a proprio asse portante, le singolarità morali di Sam – in particolare la sua lucida repulsa dell'Anello e la sua manifesta crescita compassionevole – ricevono un'attenzione talvolta minore nell'economia generale della trattazione. D'altronde, Hillman sottolinea la pietà tardiva di Sam e colloca le sue scelte tra i momenti cruciali della narrazione. Ciononostante, il testo non delinea un ritratto simmetrico di Frodo e Sam; l'attenzione, per scelta, rimane fissata sull'arco narrativo del portatore dell'Anello. Pur riconoscendo la piena legittimità di tale preferenza metodologica, sarebbe stata auspicabile un'articolazione più esplicita del modo in cui la lucidità di Sam completa e, al contempo, qualifica la tesi sui limiti della pietà di fronte alla logica dell'Anello.

A dispetto di queste riserve, le conclusioni del libro sul Monte Fato e sugli eventi successivi si distinguono per la loro esattezza. Hillman rimarca come il fallimento di Frodo non costituisca una sconfitta morale ma l'epilogo prevedibile di un percorso umano sottoposto a una pressione sovrumana; come l'atto violento di Gollum, pur rimanendo intrinsecamente malvagio, sia provvidenzialmente orientato al bene; e come l'Eucatastrofe di Tolkien non venga contraddetta ma trovi incarnazione in un Mondo Secondario che manifesta ciò che la lettera 181 definisce il “dito di Dio” che interviene nel tempo senza violare la natura delle creature. I lettori di formazione teologica non potranno che apprezzare la perizia con cui Hillman recupera l'assioma

tomista *gratia non tollit naturam, sed perficit* quale analogia del modo in cui l'Eucatastrofe santifica, per così dire, la storia; i lettori di formazione filologica, d'altro canto, apprezzeranno come egli sappia ricondurre tale schema ai termini e alle testimonianze compositive reperibili nelle Lettere. Questa duplice aderenza – al testo e alla teologia che lo informa – conferisce allo studio una solidità superiore a quella di molte altre analisi che, pur richiamandosi alla fede cristiana di Tolkien, non ne vagliano le affermazioni alla luce del linguaggio e della logica delle fonti primarie dell'autore.

La tesi di Hillman, secondo cui la pietà è condizione determinante ma insufficiente di fronte all'Anello, trova piena conferma. Le prove addotte nei capitoli suffragano tale assunto. Il percorso di Frodo, nella visione di Hillman una lunga educazione alla pietà, da un'idea rigida di giustizia a una compassione che, infine, egli non riesce a tradurre in atto; eppure, la misericordia originaria di Bilbo, custodita dal paradosso di Gandalf e dalla tenacia di Gollum, crea le premesse per una salvezza che nessun personaggio può attingere con le sole proprie forze. Correttamente, dunque, Hillman pone *Il Signore degli Anelli* in relazione non solo alla lunga sconfitta di *Beowulf* (la sua atmosfera profondamente mesta e melancolica, nonostante le apparenti vittorie) ma anche alla negazione della "sconfitta finale universale" annunciata in *Sulle Fiabe*, superata per tramite della speranza della Grazia. L'Eucatastrofe è tuttavia guidata, mai prodotta *ex nihilo*; la pietà è una scelta morale sempre accessibile all'uomo; e la Provvidenza è la causa remota che preserva l'agire umano dalla futilità, senza tuttavia annullarne i limiti. Hillman lo dimostra senza ridurre il racconto ad allegoria e senza cedere preda a facili sentimentalismi aneddotici.

I capitoli iniziali sulla menzogna e la pietà di Bilbo stabiliscono con efficacia le direttrici dell'analisi sull'(auto)inganno e sulla Misericordia. La parte centrale delinea in modo persuasivo la coesistenza, in Frodo, dell'intenzione di resistere e di una progressiva assuefazione al desiderio di comando e d'imposizione. L'analisi di Cirith Ungol mantiene un mirabile equilibrio tra la precipitazione di Sam e la mendacità di Gollum, e le pagine su Shelob sono particolarmente dense nel richiamare l'attenzione a come luce, memoria e azione collettiva operino in condizioni estreme. La crisi finale e l'Eucatastrofe sono argomentate con precisione e rispetto per le categorie tolkieniane, e la sezione conclusiva mostra come la dialettica che governa *Il Signore degli Anelli* sia il sostrato su cui si fonda la mitopoiesi del suo autore. I limiti rilevati – occasionali ridondanze espositive, un dialogo selettivo con campi critici affini e un baricentro analitico talvolta troppo incentrato su Frodo – non inficiano il valore complessivo del volume, ma ne definiscono i contorni.

Il lavoro di Hillman rappresenta sicuramente un'analisi accurata e testualmente fondata del modo in cui misericordia e dominio operano nella Terra di Mezzo. La sua costante volontà di leggere Tolkien attraverso Tolkien

merita una particolare menzione. È un saggio che non denigra l'interazione della pietà con il potere, né del potere con l'efficacia, e che dimostra con pazienza argomentativa perché l'Anello debba essere distrutto da una Provvidenza che non elude, ma perfeziona gli atti esitanti, spesso compromessi, ma infine decisivi, dei protagonisti. In questi termini, l'argomentazione di Hillman è solida, le sue fondamenta interpretative ben ancorate, e il suo contributo agli studi tolkieniani è di ragguardevole importanza.